La Stampa

Data 9-07-2017

BASTA SELFIE, LE VACANZE RACCONTATELE COSÌ

FEDERICO TADDIA

In principio era la serata diapositive. Incubo e tormento: l'invito con trappola, la cena con gli amici tornati dalla vacanza e desiderosi di esporre in mille scatti ogni dettaglio del viaggio. Poi sono arrivati i filmini: stesso rito, stessa noia. Tutti a sperare in un qualche inciampo tecnologico per risparmiarsi la visione delle ferie altrui. L'arrivo del web prima, nello specifico dei blog, e dei social network dopo ha amplificato il fenomeno, con la differenza di non trovarsi più stravaccati mezzo addormentati su un divano a fingere interesse verso spiagge non calpestate e vette non raggiunte poiché adesso le vacanze degli altri ci arrivano direttamente sullo smartphone: sequele di selfie dall'alba al tramonto, dal mare alla montagna, sguardi felici e sorridenti dai panorami più svariati. Luoghi e spazi che diventano un mero corollario: non ti mostro quello che vedo, ti mostro dove sono: io sono il centro, il resto e accessorio. «Raccontare un viaggio è viaggiare due volte; fare un selfie è poco più che inviare una cartolina, con il rischio di stufare, esagerare e sfiorare l'effetto antipatia. Quando invece condividere il viaggio significa suggerire mete, mettersi in gioco, trasformare un'esperienza individuale in un'esperienza sociale, rendere contagiose emozioni e suggestioni, storie e incontri». Parola di Guido Bosticco, docente di scrittura all'Università di Pavia, autore insieme ad Andrea Bocconi di un'agile guida edita da Touring Club Italiano intitolata proprio «Raccontare il viaggio». Ispirare destinazioni ed esperienze e non ispirare invidie: questa la regola zero, l'assioma base di partenza a cui pensare prima di pubblicare qualsiasi foto o testo. Il giro del mondo in 80 selfie non interessa a nessuno: intasare Facebook o Instagram di sorrisi e aperitivi, bikini e piedi sulla sdraia fa oramai lo stesso effetto di un catalogo dell'azienda turistica di turno. Se davvero si vuole portare virtualmente gli amici in vacanza con sé, e non perdere gli amici stessi, bisogna fare uno sforzo in più. Uno sforzo di creatività e - udite udite - di sobrietà: meglio uno scatto in meno, ma ragionato, cercato, pensato. Desiderato. Uno sguardo personalizzato, prezioso: mi sono preso un momento per te, per voi. Insomma, per noi. «Partire con l'intenzione di condividere il viaggio, con le parole, le immagini o entrambi, aiuta a essere turisti più interessati e attenti. Più consapevoli – aggiunge Bosticco –. Si va a caccia di dettagli, di sfumature, non ci si accontenta di quello che tutti gli altri vivono o scoprono. E nel momento in cui si va a postare qualcosa è bene rammentare che è più apprezzata e incisiva una foto al giorno, con poche righe pensate e curate, che decine di scatti disordinati accompagnati da torrenti di aggettivi. Ci sta anche il selfie, fa parte della nostra contemporaneità, ma l'occhio del viaggiatore è ben altro». Dare un senso a ciò che si ha visto, provare il piacere del mettere nero su bianco le esperienze vissute, solleticare la memoria, dare un nome alla propria avventura, sperare che qualcuno possa riconoscersi in quelle riflessioni. Cercare e offrire empatia. In fondo offrire un profilo di sé, in un altro spazio e in un altro tempo. Per dire qualcosa che magari non si riesce a trasmettere nell'ordinarietà e nella quotidianità. Condividere le vacanze, in punta di piedi, senza ostentare e ammorbare, può essere tuto questo. Prendersi una pausa dallo scontato e il consolidato per rendere pubblici scorci nascosti di sé.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IN AMERICA LA FABBRICA DELLE IDEE

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Illustrazione di Koen Ivens

Schieve è un'ex skater professionista, politicamente è indipendente e crede nella duplice battaglia per diritti civili - punta a far celebrare un rodeo con partecipanti gay - e innovazione tecnologica. E' la stessa formula nella quale si riconosce Greg Fischer, 59 anni, meglio noto come lo «zar dell'innovazione» di Louisville, in Kentucky, dove ha spinto l'uso dei big data talmente in avanti da adoperarli per dare la caccia alle disfunzioni della pubblica amministrazione - riducendone il numero mensile da 300 a 10 - come per migliorare la salute collettiva. Basta un esempio a dimostrarlo: lo sfruttamento del materiale organico rimasto sui respiratori per asmatici al fine di scoprire quale tipo di spore nell'aria gli nuocciono di più. Per il repubblicano Kevin Faulconer, 50enne sindaco di San Diego, la fedeltà al rigore fiscale è un tutt'uno con la convinzione che il futuro della città sia in una «megaregione» con la confinante Tijuana, in Messico, trasformando commerci e integrazione nella ricetta di un modello di crescita interamericano destinato a creare posti di lavoro ed abbassare le tasse. Ciò che colpisce guardando da vicino personaggi come Schieve, Garcetti, Fischer e Faulconer è la vivacità di una tipologia di leader locali in gara con se stessi per migliorare la qualità della vita dei cittadini senza curarsi troppo delle vicende del governo federale, Casa Bianca e Congresso di Washington. E' una fabbrica delle idee che nasce dall'identità originaria di un'Unione federale che, a 241 anni dal primo Independence Day, continua ad avere come motore la volontà degli abitanti di «perfezionarla» come amava ripetere Abramo Lincoln. E' questa caratteristica che si ritrova nella determinazione con cui Jennifer Roberts, prima cittadina di Charlotte in North Carolina, si batte per l'eguaglianza fra etero e gay, tracciando un paragone con il movimento per i diritti civili: «Allora era importante che fossero i bianchi a battersi per gli afroamericani, oggi lo è altrettanto che siano gli etero a farlo per i gay». Senza contare che tutti, bianchi e neri come eterno e gay, sono chiamati a battersi per donne, anziani, giovani, immigrati e disabili. Insomma, per una società basata sui diritti. Roberts, 57 anni, è anche una veterana del Dipartimento di Stato e quando lo scorso 20 settembre un agente ha sparato ed ucciso Keith Scott ha dimostrato di saper sfruttare l'esperienza nell'arte della diplomazia per disinnescare le fibrillazioni fra gli uomini dello sceriffo e la locale comunità afroamericana. Il repubblicano Tomas Regalado invece ha 70 anni, guida Miami, ed è un simbolo degli immigrati perché fuggito da Cuba dove il padre è stato per 20 anni nelle carceri di Fidel Castro. Ma proprio in ragione dell'esperienza fatta nell'integrazione in America, Regalado non fa sconti ai nuovi immigrati: è stato lui a far sapere ai 58 mila haitiani residenti temporanei che hanno sei mesi di tempo per mettersi in regola, non un giorno in più. Pena l'immediata espulsione «perché le leggi vanno rispettate». Se a tali e tanti profili di leader locali capaci di sommare grinta e cambiamento aggiungiamo Jackie Biskupski, sindaco lesbica di Salt Lake City capitale dei mormoni, Bill Peduto, protagonista della scelta di Pittsburgh di trasformarsi da roccaforte mineraria in laboratorio delle energie rinnovabili previste dal Trattato di Parigi, e Dan Gilbert, il miliardario che sta ricostruendo l'intero centro di Detroit a proprie spese - al momento è a quota 45 palazzi ristrutturati e 4000 posti creati - non è difficile arrivare alla deduzione che il cantiere a stelle e strisce sta lavorando a pieno regime. Generando idee e progetti che possono interessare ogni democrazia industriale. E testimoniando, una volta ancora, come l'America è una nazione capace di reinventarsi senza farsi condizionare dal nome del suo presidente.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ITALIA IMPRIGIONATA NELLA TENAGLIA DEL MEDITERRANEO

MARTA DASSÙ

Come dimostrano le tensioni con l'Europa, l'Italia è ormai nei fatti - ed è vista dai suoi partner continentali - come uno Stato cuscinetto: un Paese deputato, nella nuova geopolitica mediterranea, a funzionare da «shock absorbing country».

Questa realtà ha naturalmente forti costi e forse anche qualche vantaggio; ad esempio, la maggiore flessibilità accordata all'Italia sul versante dei bilanci pubblici potrebbe anche essere una compensazione indiretta. O comunque segnalare che Paesi come la Germania o la Francia hanno ormai deciso che spostare a Nord delle Alpi le frontiere europee non è certo nel loro interesse. Dopo la chiusura (per quanto precaria) della rotta dei Balcani, l'onda migratoria si scarica sulle coste italiane; nominalmente una frontiera europea, di fatto ancora e soprattutto una frontiera nazionale.

In questo contesto, alquanto surriscaldato, le parole di Louise Arbour, rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite sulle migrazioni, servono sia a mantenere un senso delle proporzioni che a ricercare non semplici soluzioni, guardando oltre l'orizzonte immediato.

Louise Arbour, che è intervenuta a una tavola rotonda organizzata da Aspen Institute Italia, ha messo in guardia contro lo scollamento fra percezioni e realtà. Nel caso dell'Italia, solo dieci anni fa il nostro saldo migratorio annuale superava il mezzo milione di persone, in un contesto in cui la disoccupazione era limitata. Oggi, e paradossalmente, è sceso a 135.000 persone: un saldo stabile rispetto all'anno precedente, come confermano i dati di Istat, ma che risulta da un numero crescente di ingressi (inclusi gli sbarchi: 180.000 persone) e di uscite, in un quadro in cui la disoccupazione giovanile è ormai al 37% e non esistono quindi le condizioni politiche per una forte apertura dei flussi lavorativi in provenienza dall'estero. Su uno sfondo del genere, i numeri percepiti diventano molto superiori alla realtà.

Quanto alle possibili soluzioni, la discussione di Aspen ha oscillato fra ciò che sarebbe razionale e sensato nel lungo periodo e ciò che è politicamente praticabile oggi. Sul lungo termine - ci dice la donna che è incaricata di impostare una governance globale sul problema migratorio - le politiche nazionali non dovrebbero essere orientate solo a «fermare l'emigrazione»; anche perché resteranno troppo forti sia i fattori di spinta (conflitti e povertà) che quelli di attrazione (il bisogno strutturale di emigrati che l'Europa avrà nei prossimi decenni). Come mediare fra questi due piani che oggi sembrano così distanti?

Ciò che Arbour propone è di puntare a sostituire gradualmente l'immigrazione irregolare, gestita largamente da organizzazioni criminali, con canali legali. Ma perché questa strategia possa funzionare abbastanza rapidamente, è necessario un «do ut des» chiaro ed esplicito con i paesi di origine. Prendiamo il caso della Nigeria, da cui oggi proviene la maggior parte delle persone salvate nel Mediterraneo. Il colosso africano non sarà mai disponibile a riprendersi decine di migliaia di propri cittadini espulsi dall'Europa in assenza di incentivi concreti. L'accordo di riammissione concluso dall'Italia non può funzionare, quindi, senza che venga stabilito un legame più diretto fra la gestione dell'immigrazione legale e la riapertura di quote legali di ammissione. Come hanno ricordato tanti degli intervenuti, questo è uno degli insegnamenti, oggi apparentemente dimenticati, di un'epoca in cui l'Italia usava con un certo successo lo strumento degli ingressi legali come contropartita al controllo dei flussi dal Mediterraneo. Certo: la fragilità dei nostri interlocutori africani rende tutto molto più difficile. E senza accordi con l'Europa nel suo insieme, e non solo con l'Italia, questo tipo di «scambio» non funzionerà mai, visti i numeri in gioco.

Può sembrare contro-intuitivo che la riapertura di quote nazionali di immigrazione legale sia uno degli strumenti (c'è ne vorranno molti altri) per combattere la crisi migratoria attuale. Ma la realtà è che senza un vero trade-off con i Paesi di origine (per ogni persona rimpatriata ne verranno accolte legalmente altrettante), il controllo dei flussi non sarà possibile. L'Italia non può che continuare ad investire in questo tentativo. Un fallimento sull'immigrazione metterebbe alla fine in discussione la nostra capacità di conciliare democrazia e principi liberali. I partner europei dell'Italia dovrebbero capire che questa è la vera posta in gioco, invece che limitarsi a vedere nel nostro Paese solo un comodo argine.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

BASTA SELFIE, LE VACANZE RACCONTATELE COSÌ

FEDERICO TADDIA

In principio era la serata diapositive. Incubo e tormento: l'invito con trappola, la cena con gli amici tornati dalla vacanza e desiderosi di esporre in mille scatti ogni dettaglio del viaggio. Poi sono arrivati i filmini: stesso rito, stessa noia. Tutti a sperare in un qualche inciampo tecnologico per risparmiarsi la visione delle ferie altrui. L'arrivo del web prima, nello specifico dei blog, e dei social network dopo ha amplificato il fenomeno, con la differenza di non trovarsi più stravaccati mezzo addormentati su un divano a fingere interesse verso spiagge non calpestate e vette non raggiunte poiché adesso le vacanze degli altri ci arrivano direttamente sullo smartphone: sequele di selfie dall'alba al tramonto, dal mare alla montagna, sguardi felici e sorridenti dai panorami più svariati. Luoghi e spazi che diventano un mero corollario: non ti mostro quello che vedo, ti mostro dove sono: io sono il centro, il resto e accessorio. «Raccontare un viaggio è viaggiare due volte; fare un selfie è poco più che inviare una cartolina, con il rischio di stufare, esagerare e sfiorare l'effetto antipatia. Quando invece condividere il viaggio significa suggerire mete, mettersi in gioco, trasformare un'esperienza individuale in un'esperienza sociale, rendere contagiose emozioni e suggestioni, storie e incontri». Parola di Guido Bosticco, docente di scrittura all'Università di Pavia, autore insieme ad Andrea Bocconi di un'agile guida edita da Touring Club Italiano intitolata proprio «Raccontare il viaggio». Ispirare destinazioni ed esperienze e non ispirare invidie: questa la regola zero, l'assioma base di partenza a cui pensare prima di pubblicare qualsiasi foto o testo. Il giro del mondo in 80 selfie non interessa a nessuno: intasare Facebook o Instagram di sorrisi e aperitivi, bikini e piedi sulla sdraia fa oramai lo stesso effetto di un catalogo dell'azienda turistica di turno. Se davvero si vuole portare virtualmente gli amici in vacanza con sé, e non perdere gli amici stessi, bisogna fare uno sforzo in più. Uno sforzo di creatività e - udite udite - di sobrietà: meglio uno scatto in meno, ma ragionato, cercato, pensato. Desiderato. Uno sguardo personalizzato, prezioso: mi sono preso un momento per te, per voi. Insomma, per noi. «Partire con l'intenzione di condividere il viaggio, con le parole, le immagini o entrambi, aiuta a essere turisti più interessati e attenti. Più consapevoli – aggiunge Bosticco –. Si va a caccia di dettagli, di sfumature, non ci si accontenta di quello che tutti gli altri vivono o scoprono. E nel momento in cui si va a postare qualcosa è bene rammentare che è più apprezzata e incisiva una foto al giorno, con poche righe pensate e curate, che decine di scatti disordinati accompagnati da torrenti di aggettivi. Ci sta anche il selfie, fa parte della nostra contemporaneità, ma l'occhio del viaggiatore è ben altro». Dare un senso a ciò che si ha visto, provare il piacere del mettere nero su bianco le esperienze vissute, solleticare la memoria, dare un nome alla propria avventura, sperare che qualcuno possa riconoscersi in quelle riflessioni. Cercare e offrire empatia. In fondo offrire un profilo di sé, in un altro spazio e in un altro tempo. Per dire qualcosa che magari non si riesce a trasmettere nell'ordinarietà e nella quotidianità. Condividere le vacanze, in punta di piedi, senza ostentare e ammorbare, può essere tuto questo. Prendersi una pausa dallo scontato e il consolidato per rendere pubblici scorci nascosti di sé.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI